

S. Maria di Portonovo

Stefania Sebastiani

S. Maria di Portonovo, l'unica sopravvivenza di un complesso monastico realizzato nella seconda metà dell'XI secolo, presenta un impianto originale che anticipa gli elementi caratterizzanti le chiese romaniche. L'accesso al monastero, per i fedeli, si verificava attraverso un vestibolo tripartito rivolto a ovest. Entrati nella chiesa vera e propria si notano altri due ingressi: l'uno nella navata sinistra, al centro del lato Nord, con triplice strombo e cornice all'imposta dell'archivolto, era il portale principale che metteva in comunicazione la chiesa con il chiostro, di cui restano soltanto tracce di fondazione e piani di calpestio a ridosso della costa. Presso l'abside della navata centrale, a Nord, è un altro portale presumibilmente realizzato per consentire un accesso autonomo al celebrante. L'edificio di culto, costituito da piccoli blocchi in pietra calcarea, cotto per le pavimentazioni e per le coperture, con uno zoccolo in arenaria nella parte orientale e meridionale, non tenendo conto del vestibolo cronologicamente di poco posteriore, misura 17,85 m di lunghezza e 17,50 m di larghezza. Presenta perciò una pianta quasi ascrivibile in un quadrato, giustificata dall'esistenza di due differenti assi visuali di scorrimento ortogonali fra loro: l'una da ovest a est, destinata ai fedeli che dal vestibolo raggiungevano l'altare, l'altra da nord a sud, riservata ai monaci che dal convento accedevano agli spazi ad essi dedicati per svolgere l'attività liturgica. Tali percorsi sono evidenziati anche dalla disposizione degli elementi della pavimentazione, originaria pur restaurata, costituita da mattonelle in cotto che delimitano elementi in pietra: di fronte all'altare maggiore sono disposti a quadrato, avanti alle absidi delle cappelle laterali vi sono due rettangoli, per sottolinearne la funzione sacra, accentuata dalla presenza di tre gradini che ne distinguono altimetricamente la quota. Al centro dell'edificio, sotto la falsa cupola, destinata al coro dei monaci, la pavimentazione presenta un altro quadrato, affiancato lateralmente da due rettangoli che congiungono le cappelle alle navate laterali. Nella costruzione della chiesa i suoi artefici hanno sfruttato più tipologie architettoniche, adeguandole alle proprie esigenze. Entrando nell'edificio apparentemente costituito da tre navate a sette campate, affiancate da due navate laterali di tre campate, coperte a spioventi, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un impianto longitudinale, scandito da dodici colonne e quattro pilastri al cui interno la pavimentazione costituita da rettangoli con il lato breve verso l'altare centrale sembra indicarne l'andamento longitudinale, sottolineato anche dalla suddetta autonoma copertura a doppio spiovente delle due navate laterali, ma la falsa cupola centrale sorretta da un tamburo su trombe d'angolo poggianti su quattro pilastri cruciformi e rivestita da un tiburio rettangolare esterno, suggerisce un impianto cruciforme. Tale tipologia architettonica è stata considerata il primo esempio di pseudobasilica nelle Marche, una chiesa "a sala" per la sua caratteristica di presentare la navata centrale, coperta da una volta a botte, più elevata delle laterali, coperte da volte a crociera per supportare la spinta esercitata dalle pareti, prive di aperture per non indebolirne la struttura, della navata centrale. Al suo interno la luce, penetrando a taglio radente dalle monofore absidali a doppio strombo e dalle bifore presenti nel quadrato d'imposta e dalle trifore del tiburio, quasi a voler delineare gli spazi interni privi di decorazioni pittoriche, sortisce effetti cromatici presentandosi uniformemente diffusa, per adeguarsi a una concezione orientale, ma soprattutto anche per l'impossibilità, nell'architettura romanica, di indebolire con aperture i muri portanti. L'analisi della pianta sembra rimandare a modelli cluniacensi (l'impianto di Cluny II), ma le arcate pensili nelle pareti richiamano la tipologia cistercense. Mentre la collocazione cronologica tra San Claudio al Chienti e San Vittore alle Chiuse, induce ad ipotizzarne la fondazione ecclesiale tra il 1070 e il 1080. (3553/4152).

Bibliografia: G. M. CLAUDI, *Santa Maria di Portonovo*, Sassoferato, 1979; FAVOLE, *Italia romanica. Le Marche*, Milano, 1993, pp. 150 – 188; P. PIVA, *Marche romaniche*, D'Auria Editrice, Milano, 2003, pp. 85 -93 S. SEBASTIANI, *Itinerari nel parco del Conero*, Ed. Lulu, s.d. (2011?) pp. 1- 33.